



al telefono, perché sente la plastica. Può toccarla.
“Ci sono. L’ho toccato. Preso!”

Stringe il telefono fra le mani. Fa tre movimenti. Il primo: alza il braccio indolenzito per rimmetterlo dentro i confini tracciati dalla finestra. Il secondo: volta il corpo verso destra, di modo da guardare in faccia Elisa. Il terzo: si spaventa. A morte. Vede la scultura di Galeffi alle spalle di Elisa.

La statua è immobile, con la stessa posa sofferente e interrogativa, penosa. In mano, però, non ha più l’uovo cosmico, ma un foglio. Un foglio bianco, che sventola alimentato da un fiato di vita estraneo alla scultura. Il viso è ancora roso dalle grinze e dalle pieghe calcaree. Rughe di millenni, impressionanti e tremende e tremende perché è una visione di pura deformità e la deformità ti disturba ancora di più perché è l’inevitabile confusione di molecole e ricordi, lo stesso tunnel dal quale passiamo tutti, ma la statua è come se fosse uscita da quel tunnel, un passaggio cavo, dalle pareti rugose e umide, che c’è bisogno di una candela per illuminare il soffitto basso, le stalagmiti di guano e nel buio della caverna ci siete soltanto tu e il tuo respiro e i soffi del vento e la luce della candela tremola e allora – ecco, lì – potresti obliterare una vita intera di educazione e apprendimento se soltanto al prossimo passo verso la tenebra aranciata ci trovassi la maschera mostruosa di Galeffi, il rictus mortale dell’odio, l’intolleranza agli umani negli zigomi alti, gli occhi socchiusi e impauriti. Un mostro che ha paura del mostro che porta dentro di sé. Torneresti a essere una scimmia urlatrice che studia con curiosità i propri escrementi. Andrea urla:

“Elisa, alle spalle!”

“C-cosa?”

Andrea si scaglia verso di lei, lei si volta e la

statua non c’è più. Non è svanita in una nuvola di vapore denso. È come se finora non fosse stata che un ologramma, una diapositiva proiettata sul muro e ora hanno spento la fonte di luce. Andrea cerca di frenarsi, ma è troppo lanciato. Frana su Elisa, cadono per terra, uno sopra all’altra.

Pensa: *Non sarò mai più così vicino a lei.*

Si accorge ora che Elisa ha gli occhi di due colori diversi. Quello di sinistra è verde, l’altro è azzurro. Il suo respiro si confonde con quello di Andrea. Lui rimane a respirare il suo respiro.

“Ti va anche di invitarmi a cena?”, domanda Elisa.

“Spiritosa. Hai visto?”

“Cosa? Cosa dovevo vedere?”

“Lascia perdere. Ormai ho rinunciato a capire”.

Andrea fa leva con una mano e si alza, ma sul palmo gli rimane appiccicato un foglio. Lo stesso che aveva l’Autoritratto.

Lo guarda.

Elisa. C’è l’immagine di Elisa sul rovescio del foglio. Una vecchia fotografia, in bianco e nero. L’espressione vuota di lei, la distonia degli occhi impercettibile con quella sfumatura di colore e poi c’è l’abbaglio del flash. Una vampata di luce frontale, diretta allo sguardo. La faccia assente, la stessa pettinatura tutta onde e lacca e una camicia sformata, di jeans.

“E questa?”, domanda Andrea dopo averla fissata per un po’.

“Sono io”.

“Ah sì?”

“Mi sembra evidente”.

Una scritta sullo sfondo. Tre parole.

“E che ci facevi lì? Da cosa stai fuggendo?”

Polizia Di Stato. Elisa col cartello di riconoscimento in mano. La faccia del galeotto.